

ampio saggio il Goffis indica le radici della tragicità manzoniana nel « momentaneo contrasto fra lo sgomento che coglie il poeta dinanzi a certe sventure o azioni orribili e mostruose, e la fiducia in Dio. Che è l'unico modo di sentire la tragedia cristiana »; motiva diffusamente la manchevolezza — da un punto di vista della struttura tragica — del *Carmagnola* e dell'*Adelchi*; vede quest'ultima tragedia come l'« anticipazione necessaria rispetto ai *Promessi Sposi* in quanto liberazione e consumazione di esigenze romantiche eccessive ».

Siamo così giunti, seguendo l'iter compositivo manzoniano, a quel capolavoro « difficile » che sono i *Promessi Sposi* (« pianeta con due satelliti », *Fermo e Lucia* e la *Colonna infame*), necessario momento analitico, secondo il Negri, dopo la grande sintesi della *Pentecoste*, perfettamente in linea con la concezione romantica di una letteratura volta manzonianamente « a considerare nella realtà il modo d'agire degli uomini, e a considerarlo soprattutto in ciò che esso ha di contrario allo spirito romanzesco ». Opera che rifiuta la limitante etichetta di romanzo, se per romanzo si intende quel tipico prodotto mimetico e realistico, coinvolgente nella piena degli avvenimenti autore e lettore, e che richiede di essere studiata nelle trasformazioni subite dalla sua compagine narrativa. Tenendo presente la lunga elaborazione di quest'opera in divenire, dal piatto agglomerato del *Fermo e Lucia* alla complessa ed armonica simmetria della stesura definitiva; la sua natura e struttura poemica; il « tipico motivo biblico-classico della peregrinazione alla meta, incarnato nell'errare del protagonista Renzo »; la drammatica epicità di alcune scene di massa; il « punto di vista » in cui si pone l'autore, « del Dio cattolico »; infine l'espedito del doppio narratore e il rinnovato rapporto autore-pubblico, il Negri situa i *Promessi Sposi* in una prospettiva ben più ampia e moderna di quella manualistica cui siamo abituati, e li riporta fra gli esempi supremi dell'arte narrativa.

Come l'uomo e il suo destino eterno costituiscono il centro irradiatore del romanzo, così la responsabilità individuale contro una generica colpevolezza delle strutture, è rivendicata dal Manzoni nella *Storia della Colonna infame*, che il Negri prospetticamente vede come anticipazione della tutta novecentesca forma del « romanzo-inchiesta » giunta oggi a Solzhenicyn.

Dopo l'analisi delle opere vengono specificatamente affrontati due problemi impliciti nelle pagine precedenti: la questione della lingua e l'atteggiamento del Manzoni di fronte al fermento risorgimentale. Per quanto concerne il primo, il Monterosso distingue, per facilità esplicativa, due piani di lavoro del Manzoni, del resto scambievolmente influenzantisi: la correzione lunga e puntuale del romanzo e lo studio della lingua « in quanto problema teorico e fenomeno storico » nel tentativo di trovare un piano di intesa immediata fra scrittore e lettore. Tracciato il cammino della speculazione linguistica manzoniana, il Monterosso addita gli aspetti « validi fecondi positivi » di questa con-

cezione che non si ferma al puro aspetto filologico, ma acquista la sua massima rilevanza nell'adesione ad un programma sociale e civile.

Nell'unità della lingua Manzoni vive l'unità politica italiana, vive il cattolicesimo liberale del suo secolo senza tuttavia potervi essere incasellato, facendo « razza a sé », come nota lo Spadolini, non sbagliando, nel suo ripensamento personale, le scelte del '48, le scelte per Roma capitale, anche contro il Papa, nell'intuizione « delle due Rome coabitanti ».

Chiude il libro una frammentaria rassegna della critica che indulge troppo alla notizia bizzarra e all'aspetto marginale di alcuni studi. Larga documentazione è data sul problema religioso e sulla coloritura giansenista della conversione manzoniana, cui segue l'indicazione bibliografica per le singole opere. Ma avremmo desiderato un più puntuale aggiornamento e storicamente coordinato, del panorama critico, notevolmente arricchitosi negli ultimi anni, si da offrire concrete prospettive di studio ai giovani lettori cui il libro soprattutto è rivolto.

(F. VITTORI)

M. SAVINI, *Riviste ottocentesche e storia della critica*, Bulzoni, Roma 1974. Un vol. di pp. 11-102.

Anche questo volume riporta l'attenzione degli studiosi alle riviste ed ai giornali del secolo scorso, considerandone in particolare il contributo a livello di storia della critica e fornendo un solido avvio per una più organica trattazione.

L'attenzione della Savini mira, nel primo saggio, ad isolare i nuclei di interesse letterario nell'Antologia del Viessesux per illustrarne il carattere e la validità nell'ambito della teorica romantica. L'esame, corredato da un'attenta bibliografia degli interventi critici, giunge ad illuminare l'atteggiamento di fondo che ispira ogni singolo contributo, la volontà cioè di « influire sul pubblico cooperando alla sua educazione civile, e finalmente politica » (p. 13). Volontà che non prescinde, nella riproposta delle consuete tematiche romanticheggianti (rifiuto della mitologia, rilettura di Dante, polemica attorno al romanzo storico), dalla considerazione dei bisogni della civiltà italiana. Un civismo che unito alla sicura preparazione culturale di collaboratori quali il Tommaseo, il Mazzini, l'Uzielli, seppe diffondere quei principi costruttori non privi di risonanza nell'ambiente unitario e postunitario.

La seconda parte è dedicata a vagliare la misura ed il significato dell'intervento dei gruppi carducciani nella polemica verista, mettendo in evidenza il tono mondano letterario comune ad ogni singolo contributo e peraltro giustificato dall'intendimento divulgativo proprio delle riviste d'allora.

Da ultimo ritornano alla ribalta le celebrate pagine della « Cronaca Bizantina » ove la Savini individua un costante interesse al verismo « anche

se variamente dosato » nel succedersi degli articoli, ma non smentito né velato dal pur evidente eclettismo della rivista, volto a conferire risonanza « ad ogni movimento di punta » per « fare di Roma un centro letterario di prim'ordine » (p. 89). L'adesione bizantina al verismo si limitò, ad avviso dell'autrice, ad elementi di fatto più che ad una chiara e cosciente impostazione teorica; adesione implicita, rivelantesi « nell'amore del vero », nel « desiderio di concretezza di stampo positivistico, unito all'interesse per le novità letterarie, ed alla volontà di andare contro corrente ».

Una valutazione che si oppone complessivamente, come ha occasione di notare la Savini, all'indagine di Pomilio, che indicò nella « Bizantina » la rivista fautrice di una « reazione antiveristica, classicheggiante ed estetizzante »¹.

(N. DE VECCHI PELLATI)

¹ M. POMILIO, *La fortuna del Verga dal 1880 al 1918*, Liguori, Napoli 1963, p. 23.

A. - M. FRATANGELO, *Guy de Maupassant, scrittore moderno*, Olschki, Firenze 1976. Un vol. di pp. 178.

Ignoro quale interesse questo libro potrà suscitare presso gli studiosi del pensiero contemporaneo, esistenzialista o meno, ai cui « patriarchi » (da Heidegger fino a Sartre) gli autori delle presenti pagine collegano continuamente Maupassant attraverso una fitta rete di rinvii « filosofici ».

Allo storico della letteratura francese, il libro non desta che perplessità: per l'impostazione metodologica, per la natura ed il modo dell'argomentazione e fin per il titolo (il quale — a rigore — è tautologico...).

Se si potesse definire con una parola la critica letteraria di A. e di M. Fratangelo, bisognerebbe dire che essa appartiene al genere perifrastico: citazione di un passo di Maupassant (mai cronologicamente situato, mai inquadrato nel suo contesto narrativo, mai illustrato nel suo rilievo letterario) e, quindi, una circonlocuzione che, di norma, occupa il doppio dello spazio della citazione stessa.

E, questo, non è ancora il limite maggiore di tale esercizio critico. Più grave è il fatto che gli autori citano sempre come applicabili a Maupassant stesso (e sembrano considerare di conseguenza propri del suo pensiero) giudizi, considerazioni, atteggiamenti spirituali dei suoi personaggi. Con il che lasciano intendere che essi stabiliscono una continua ed accertata identità fra creatore e personaggi: identità ovviamente discutibile e la cui accettazione diventa anzi, talora, fonte di malintesi, di disparità e fin di contraddizioni¹.

Questo errore non è il solo. L'altro difetto metodologico — diverso ma non meno grave — è quello di non aver dato rilievo a tutta l'eredità « ro-

mantica » (trasmessa a Maupassant dalle sue letture non meno che dal magistero flaubertiano) e di aver fatto così, del grande novelliere francese, il punto di partenza di una tematica « moderna » (solitudine, incomunicabilità, *tedium vitae*, contrasto fra realtà e sogno, provvisorietà e limiti dell'amore, tentazione del suicidio, rivolta contro una Divinità considerata come spettatrice muta e come protagonista crudele, ecc. ecc.) che ha origini diverse ed anteriori. Né giova molto all'esegesi maupassantiana quel costante parallelo, a cui abbiamo già accennato, con la tematica di Sartre, Camus, Ionesco, il quale parallelo semmai, interesserà in altra sede i rispettivi studiosi di questi contemporanei.

Tale mancanza di sensibilità storica crea, per così dire, un *appiattimento* in cui ogni distinzione cronologica, ogni sfumatura letteraria, ogni carattere di individualità poetica vanno confusi o perduti.

Alcune riserve sono infine da muoversi all'« ordonnance » di quella seconda parte del volume che, sotto il titolo *Temi vari*, raccoglie un disordinato coacervo tematico: si va dai *nobili* ai *notai* e agli *ebrei*; dalla *droga* alla *pazzia* e alla *caccia*; dal *paesaggio* ai *medici* e all'*estetica*.

(R. DE CESARE)

¹ Il più giustificato ricorso alla *Correspondance* di Maupassant è fatto invece raramente; e nella bibliografia (incompleta per i contributi italiani) non vedo nemmeno ricordata l'edizione più esauriente di essa pubblicata nel 1975 da J. Suffel.

I. DARDANO BASSO, *La princesse Julie Bonaparte, marquise de Roccagiovine et son temps. Mémoires inédits* (1853-1870), « Quaderni di cultura francese a cura della Fondazione Primoli », 15, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1975. Un vol. di pp. 589.

Non si può certo affermare che Giulia Bonaparte-Roccagiovine abbia rappresentato una parte importante nella cerchia familiare di Napoleone III e nemmeno in quella della società politica, letteraria e mondana parigina del Secondo Impero. Nella prima, la « branche » Murat era ben più vicina dei parenti Canino di Roma ai disegni e alle predilezioni delle Tuileries; nella seconda, Giulia è sicuramente personaggio più sbiadito della sua imperiale cugina Mathilde, più vivace, più intelligente, più dominatrice e, francamente, più insopportabile.

Si aggiunga che, nemmeno sotto il profilo della memorialista, Giulia Bonaparte sembra trovare una sua posizione di rilievo. Se non le mancano né una apprezzabile cultura letteraria né le occasioni di un arricchimento intellettuale attraverso